

Elisiana Fratocchi

Francesco Sielo

Animali, macchine, stranieri. L'identità umana in Primo Levi, Alvaro e Pasolini

Napoli

Liguori Editore

2023

ISBN 979-88-207-7007-5

L'ultimo lavoro di Francesco Sielo è dedicato alla rappresentazione dell'identità umana in alcune opere di Levi, Alvaro e Pasolini, anche se l'analisi, come suggerisce il titolo, è apparentemente condotta «e negativo» (p. 126) su ciò che umano non è (nella prima parte *Animali e macchine nei racconti di Primo Levi*) o quanto può essere percepito come diverso sul piano intraspecifico (nella seconda parte *La straniera Medea tra Alvaro e Pasolini*). In particolare, nella *Premessa* Sielo riconduce la riflessione su identità umana e alterità a un'analisi di tipo ecocritico, che investe il «rapporto che lega inevitabilmente l'uomo all'*oikos*, inteso come insieme delle interrelazioni tra le specie viventi e gli elementi non viventi dell'ambiente» (p. IX).

Se tuttavia l'ecocritica, specie in ambito anglosassone, tende a concentrarsi su questioni extratestuali (sociologiche o antropologiche, per esempio), Sielo rivendica invece la centralità del testo anche in tale approccio. Indaga quindi dapprima il ruolo dell'animalità nei racconti che chiama «fantabiologici», mutuando la definizione con cui Calvino alludeva alla loro doppia natura fantastica e biologica, dopodiché si focalizza sull'elemento della macchina nei racconti classificati, ancora sull'esempio calviniano, «fantatecnologici». L'analisi, in entrambi i casi, procede per temi considerati significativi (piacere e dolore, razionalità e tecnica, memoria e linguaggio, scienza e bellezza, lavoro e morale) al fine di comprendere – ecocriticamente – ciò che Levi considera umano all'interno del complesso sistema tematico che mette in campo.

La lettura di Sielo prende avvio da *Vilmy e Versamina*, due racconti «fantabiologici» contenuti in *Vizio di forma* (1971). Nel primo, incontriamo il Vilmy, un animale fantastico che dispone di un latte in grado di dare piacere all'uomo alimentando forme di dipendenza e comportamenti animaleschi tesi alla ricerca spasmodica del godimento; nel secondo, la versamina è una sostanza chimica che elimina la sensazione di dolore generando reazioni opposte negli uomini e negli animali che finiscono per assumere gli uni gli atteggiamenti degli altri. Sielo dà una lettura allegorica di questi racconti e ne estrapola la chiave morale, ovvero che il perversimento del piacere e del dolore mina le basi su cui si fondano le identità di specie. Nella scrittura memorialistica, da *I sommersi salvati* (1986) a *Se questo è un uomo* (1947), Levi riconduce il vuoto di umanità del lager a una sospensione momentanea dell'esercizio della razionalità. Il sonno della ragione può anche accomunare animali ed essere umani, come ben esemplifica il racconto *Verso occidente* (in *Vizio di forma*). Qui i lemming – animali che secondo una leggenda si provocano volontariamente la morte – risultano «metafora di una scelta [...] irrazionale e ciononostante radicalmente umana» (p. 49), in quanto l'uomo non è esente da pulsioni e atti di morte intenzionale.

L'analisi di Sielo sul tema della razionalità allarga lo sguardo a tutta la produzione leviana, ravvisando connessioni tematiche tra i testi saggistici e quelli narrativi, come nel caso della scienza e della tecnica, adoperate dall'uomo per modificare l'*oikos* e se stesso. A un principio di manomissione sulla natura rispondono le pratiche eugenetiche e la posizione di Levi a riguardo è ben esplicitata nell'articolo *Io lo proibirei* – ora raccolto in *Pagine sparse (1947-1987)* –, dove si distingue tra «un'eugenetica ideale e quella, irrazionale e immorale, perseguita dai nazisti» (p. 63). Sul piano della narrativa, lo studioso prende in esame i racconti *Angelica farfalla* (*Storie naturali*, 1966) e *Disfilassi* (*Lilít e altri racconti*, 1981), laddove le alterazioni scientifico-tecnologiche della

natura sono simboleggiate dalla presenza degli esseri ibridi, a limite tra l'umano, l'animale e altre specie. L'evocazione dell'ibrido avveniva anche ne *La tregua* (1963), nel momento in cui Levi paragonava un bambino incontrato nel lager, di cui lo colpiva principalmente la mancanza di parola, a una sfinge, essere umano soltanto per metà quindi, a dimostrazione che la diminuzione di umanità può generarsi anche dalla mancanza della facoltà del linguaggio. Un ulteriore fattore che nelle opere di Levi sembra appannaggio esclusivamente dell'uomo si ravvisa poi nella facoltà estetica; anch'essa, però, può essere pervertita, ad esempio quando si fa spettacolo della prigionia e della sofferenza della bestia, come accade in *Bestia nel tempio* (da *Lilít e altri racconti*), dove l'edificio sacro che imprigiona la bestia è letto da Sielo come una allegoria del lager. Il capitolo dedicato all'animalità in Levi si chiude con l'analisi del tema del lavoro, che sembrerebbe contraddistinguere al massimo la specie umana. Tuttavia, la lettura congiunta di racconti come *Le nostre belle specificazioni* (*Vizio di forma*) o *Pieno impiego* (*Storie naturali*) e di brani tratti da *I sommersi e i salvati* o *La chiave a stella* mostra come Levi abbia affermato in vari modi che il lavoro è umano soltanto se è «libero, piacevole e utile» (p. 81); altrimenti siamo al cospetto di «pura fatica» (*ibidem*), secondo una definizione che Sielo recupera da Simone Weil.

Nel secondo capitolo dalla fantabiologia lo sguardo si sposta sulla «fantatecnologia» (p. 85): dagli animali si passa ora alle macchine. «Gli elementi fondamentali dell'identità umana [...] tornano anche in questo caso» (p. 93), ma un rilievo maggiore assumono comprensibilmente la scienza e la tecnica, di cui la macchina è sommo prodotto. Tra i testi che Sielo ritiene maggiormente significativi sotto questo aspetto troviamo quelli di *Storie Naturali* appartenenti al «ciclo della NATCA» (p. 96), dal nome dell'omonima immaginaria multinazionale. Al loro interno è riconoscibile il tema di fondo della deviazione della scienza e la tecnica dagli scopi utilitaristici che sarebbero loro pertinenti: «le macchine dei racconti di Primo Levi finiscono per avere un effetto negativo sulle relazioni umane» (p. 106), alimentando atteggiamenti solipsisti. «Le figure che sembrano condensare il maggior numero di significati» – conclude Sielo – «sono l'ibrido per quanto riguarda le forme viventi e il solipsismo, per quanto riguarda la tecnologia» (*ibidem*). L'ibrido e il solipsismo attestano come, a partire dal pervertimento degli elementi che la caratterizzano, la società umana si priva della sua identità e si avvicina a una condizione animalesca che pure «continua orgogliosamente a rigettare» (*ibidem*).

Il rifiuto da parte dell'umanità nei confronti della condizione animalesca si basa sullo stesso principio di superiorità che consente a determinate culture di ritenersi più evolute, e pertanto migliori di altre, innescando atteggiamenti di disprezzo intraspecifico. Alcune società rafforzano la consapevolezza di se stesse con il disconoscimento dell'altro, meccanismo che emerge chiaramente da un mito come quello di Medea, e ancor di più dalle sue riscritture contemporanee. La seconda parte, suddivisa in due capitoli – *Alvaro e la lunga notte della razionalità* e *Le catastrofi spirituali di Pasolini* – si appunta sulla lettura ravvicinata di due versioni novecentesche del mito. A livello formale «le due opere» – scrive Sielo – «condividono un carattere [...] molto interessante» (p. 141), ovvero, la centralità del dato testuale all'interno della drammaturgia. Va detto, però, che nel caso di Pasolini questo dato emerge nel momento in cui si consultano i materiali preparatori e il trattamento del film, in quanto la versione giunta sullo schermo mostrerebbe invece una «totale sfiducia nella parola» (*ibidem*). Nelle versioni novecentesche, Medea è la straniera stigmatizzata dal popolo greco, ma lo sguardo degli scrittori biasima a sua volta il rifiuto greco-occidentale dell'esotico. La particolare attenzione allo sguardo di chi rappresenta l'alterità si riconduce pienamente all'indirizzo ecocritico, che ritiene il punto di vista un dato culturalmente marcato. Entrambi i testi, infatti, tra i vari nuclei tematici dell'opera, privilegiano quello della barbarie e se in Alvaro «è presente una immedesimazione con la diversità, intesa come condizione di minoranza o effettiva discriminazione» (p. 143), in Pasolini «la rivalutazione dello straniero e dell'estraneità giunge [...] a una destrutturazione della prospettiva etnocentrica paragonabile a reinterpretazioni postcolonialiste contemporanee» (*ibidem*).

Una volta delineate le affinità strutturali e tematiche tra le due opere, lo studioso ne mette a fuoco i tratti specifici. Nel capitolo dedicato ad Alvaro torna al centro il ruolo distintivo della razionalità, qui evocato come definitorio a livello intraspecifico: il raziocinio è sempre stato caratteristica e vanto del popolo greco-occidentale. La lettura di Sielo vuole sottolineare, però, come Alvaro metta in discussione questo assunto: saranno gli abitanti di Corinto i primi a nutrire sentimenti e paure irrazionali, come la xenofobia. «L'ecumenismo della società sedicente razionale» – all'interno dell'opera – «si rivela quindi falso e il razionalismo si converte facilmente in utilitarismo morale» (p. 154): temere lo straniero si scopre utile al re Creonte per mantenere vivo il suo potere. «Il fulcro della reinterpretazione pasoliniana del mito di Medea» si individua, invece, nelle «“catastrofi spirituali” ovvero quei momenti in cui cambia radicalmente il paradigma gnoseologico ed esistenziale dell'individuo, di un gruppo sociale, [...] di una specifica civiltà, oppure addirittura dell'intera specie umana» (p. 159). La catastrofe che si genera nel film si innesca a partire dai contrasti tra le due culture a contatto: tra quella arcaica e quella moderna, tra quella religiosa e quella scettica e raziocinante. L'analisi della drammaturgia, come anticipato, si giova anche del confronto tra la pellicola e i suoi avantesti e uno degli elementi che emerge dalla comparazione è la riduzione, nel passaggio dal trattamento alla pellicola, della componente tecnologica a favore della razionalità. Nel trattamento, infatti, il centauro subisce un'ultima evoluzione in «tecnico: le sue case sono diventate un'officina, in cui ai suoi ordini lavorano degli operai» (Pier Paolo Pasolini, *Il vangelo secondo Matteo, Edipo Re, Medea*, Milano, Garzanti, 2020, p. 480). Nel film questa parte viene soppressa e il centauro, da essere mitico che era, si trasforma in una semplice guida umana raziocinante. Sielo vede nella differenza tra le due versioni testuali la volontà di Pasolini di assegnare un ruolo centrale alla razionalità – e non più alla tecnica – nel processo di trasformazione antropologica. Lo studioso in entrambe le versioni di Medea non scorge, però, una sintesi finale tra razionalità e irrazionale, un reale incontro tra i due mondi, quello rappresentato dai greci e quello simboleggiato da Medea. In Pasolini l'unione è negata «dall'ossessione di dominio dell'uomo contemporaneo» (Sielo, p. 186), in Alvaro la sintesi sembra impossibile perché trionfa l'irrazionale, «la forza di una violenza istintiva» (*ibidem*), che però non appartiene più alla barbara Medea ma al furore greco.

Il volume di Sielo, in conclusione, fa emergere aspetti e significati inediti dei lavori presi in esame ben coniugando l'attenzione al testo e alla costruzione di reti tematiche proprie della critica letteraria con istanze ecocritiche. In particolare, *Animali, macchine e stranieri* contribuisce ad arricchire l'esegesi di opere complesse – come le Medee di Alvaro e Pasolini – e consente di riscoprire una produzione meno nota quale i racconti fantastici di Levi, spesso adombrati dalla produzione memorialistica dello stesso autore. I due filoni della scrittura leviana vengono invece tenuti insieme da Sielo grazie a un'originale lettura congiunta, resa possibile dall'impalcatura allegorica del fantastico.